

La famiglia madrilena di Giacomo

La moglie e i figli

Nizzola non lascia sull'Adda che cugini, tra cui Paolo, trasferendosi a Milano già dal 1531 col fratellastro Francesco. Benché di padre diverso, quest'ultimo e Giacomo assumono il comune cognome «Trezzo» dal 1541 almeno. E si sposano entrambi in città, perfezionando l'intaglio delle gemme: o dei cristalli, che è soprattutto il secondo ad esercitare fino in Baviera. Delle rispettive consorti la storia tace i nomi¹³⁶. Ma, secondo Babelon, questo silenzio prova la prematura vedovanza di Giacomo, premettendola al suo arrivo in Spagna (1559). Già carteggiando sette anni prima con Cosimo I de' Medici, l'artista supplica il saldo di un conto menzionando non la moglie ma l'imprecisato numero dei «figliuoli». Le sue finanze sembrano pericolare.

«Ill(ustrissim)mo ed Exce(lentissim)mo Sig(no)re, Havendo io scritto più volte a Sua Ecc(ellent)ia si degnassi comandare che io fussi soddisfatto delli scudi otto cento cinquanta, resto creditore del vaso di cristallo finito a Sua Ecc(ellent)ia già lungo tempo, de quali ne scaduto il tempo sino alli sei di Marzo passato, e anchora che quella habbia comandato al suo maggiordomo mi soddisfacesse, non ci è mai stato ordine haverne il pagamento, però trovandomi rovinato per non mi essere possuto valere, sono entrato in molte rovine; piacerà a V(ostra) Ecc(ellent)ia haverne misericordia, supplicando Sua Ecc(ellent)ia si degni per sua humanita farmi sodisfare acciò questa non sia l'ultima distruttione di mia vita, e mando il presente a posta acciò vivamente supplichi et preghi Sua benigna Ecc(ellent)ia ch'io sia rintegrato, quando non paresce farlo per altro la sia contenti farlo per l'amore di Dio, et io in perpetuo e miei figliuoli ne resteremo obligatissimi, et per non più infastidirla, farò fine, supplicando Sua Ecc(ellent)ia havermi per raccomandato et non far ch'io consumi più in ispendere, come in fin ad hora ho fatto. Et humilmente baccio le mani di Sua Ecc(ellent)ia. Di Milano addi XVIII Gennaio 1552. Alli servitii di Sua Ill(ustrissi)ma Sig(no)ria. Humulissimo s(ervitore) s(uo) Jacobo Nizola da Trezo»¹³⁷.

Elisabetta Bonacina, la domestica

Il saldo medico viene concesso perché, negli anni successivi, Giacomo si offre ancora al servizio di Firenze. E fiorentina è persino Elisabetta Bonacina detta «Beta», sua domestica a Madrid. Nel testamento (1580), Nizzola le riserva una premurosa citazione subito dopo le disposizioni per la propria sepoltura. A quella data la donna fatica nella casa, che è poi la bottega di Giacomo, da 25 anni. E l'artista arriva a ordinare: «ciò che ella dichiarerà essere suo, che venga creduta solo sulla parola, poiché quanto ha ricevuto da me glielo ho dato volentieri». La gratifica in doni e denaro, rimarcando la devozione con cui Beta governa l'alloggio e l'officina dove molti operai affiancano il trezzese. Si colloca silenziosamente nella sua vedovanza, Beta, invecchiando con lui. Nel 1587 sono entrambi equilibristi tra i 70 e gli 80 anni come ci rivela una lettera madrilena inviata al re. Ne ha 77 lui, lei 74: e vivono da 32 sotto le stesse tegole. Durante l'esecuzione del tabernacolo lei gli è stata talmente utile («*provechando mucho mucho*») come sorvegliante («*sobrestante*») della bottega che spera il re gli accordi un compenso («*entertainmento*»):

¹³⁶ Accogliendo l'atto 1564 (A.S.M., Fondo Notarile, filza 8417), Elisabetta de' Medici di Seregno fu Giovanni Battista sarebbe la consorte di Francesco; già nel 1542.

¹³⁷ A.S.F., medico, 570; cfr. Jean Babelon, *Op. cit.*, pag. 272.

«(A) S(ua).C(attolica).R(egia).M(aestà). La Beta Fiorentina que sono 32 años que veve en casa de Jacobo da Trezo, y en toda este tiempo de las obras que se an hecho por V(ostra) M(aest)à a tenido siempre gran cuydado, si en eser siempre buena guardiana como en solecitar la jente, y mayormente en esta postrera obra de la custodia come buen sobrestante y en esto a provechando mucho mucho. Y asi suplica V(ostra) M(aestà) que atento a si longo servicio que por esta poca de vida que le queda sobra 74 años, le mande azer merced de algun entertenimento de lo que V(ostra) M(aest)à sera servido y ela rogara siempre a Nostro Señor Dio por la salud y contento de V(ostra) M(aestà)»¹³⁸.

Filippo II fa eco alla supplica, versando alla Bonacina 100 ducati¹³⁹. Ma già nel 1575 Giacomo la cita a Cosimo I de Medici in una lettera firmata a Madrid il 26 dicembre. Della donna, la carta nomina in Italia un figlio cui spera il duca accorderà di che vivere. Non ne viene riferito il marito, rafforzando l'idea che fosse vedova come l'assiduo padrone.

«La Beta fiorentina sta anchor viva e tutavia in mia casa, e prega de continuo a Dio per V(ost)ra A(ltezz)a, ela tiene un suo filiolo del qual scrivo al Grazino le volia racomadar a V(ostra) A(ltezz)a con suplicherli alchuno intertenimento per el vito et così io lo racomando a V(ostra) A(ltezz)a»¹⁴⁰.

Caterina, la figlia naturale

Prima che sposi con Clemente Birago, anche Caterina da Trezzo abita la casa madrilenà di Giacomo. Risiede poi nella parrocchia di San Gines dove, il 6 novembre 1591, seppellisce il marito. Questa figlia naturale, avuta si ignora da chi¹⁴¹, l'artista la elegge sua erede insieme ai nati milanesi del fratellastro Francesco. Nel 1594 le spetta, tra l'altro, una cospicua rendita dalle saline di Murcia in cui già il padre ha investito. Lo scopriamo dagli allegati ad un atto rogato a Milano presso il notaio Giuseppe Martignoni fu Giovanni Antonio il 3 novembre¹⁴². Caterina viene in città con l'omonima figlia per sbrigare la riscossione, di cui è ricevuta il documento. Definisce sia il padre Giacomo sia il marito Clemente «*olim sculptor regis*»: un tempo scultore del re. Ha anche sofferto un'accusa in contumacia (17 settembre 1594) dalle cugine Francesca e Angela Caterina, rappresentate da Bartolomeo Spatafora, marito della seconda. Questi abita con la moglie alla parrocchia di San Nazario in Brolo presso Porta Romana dove, giunta dalla Spagna, anche Caterina alloggia. Per Giovanni Francesco Pallavicino, capitano di giustizia «*dietro il fosso a Porta Nuova*», la donna ha in tasca una lettera datata a Madrid il 26 luglio:

«Per oltre vi suplicamo e questo sia per dirvi che siate contento pagare a otto giorni vista alla signora Catherina da Trezzo moglie che fu di Clemente Birago scuti cinquecento novantasei soldi sedeci e denari xj da soldi centoventi di moneta corrente imperiale l'anno, pigliandone carta di pago, ante scrivano in che dichiari che gliela facciamo per aver oggi il signor Rector Picameglio nostro e lui per resto de ducati 200 che son scosse li mesi passati da Aurelio Lercaro e per valuta de maravedis duecento quarantanove milia novecentosettanta che parimente ha scosso in virtù de sua procura dal Thesorero delle saline per resto di quello che li restava, dovendo delle paghe de tutto l'anno de '92 e per quelle de '93 delli ducati cinquecento che il quondam Giacomo da Trezzo, suo padre, aveva de rendita in le saline de Murcia, che toccano a detta signora Catherina

¹³⁸ A.S., obras y bosques, Escorial: leg. 8; cfr. Jean Babelon, *Op. cit.*, pag. 292.

¹³⁹ Cfr. Frederic Quilliet, *Op. cit.*

¹⁴⁰ A.S.F., medico, 680; cfr. Jean Babelon, *Op. cit.*, pag. 275.

¹⁴¹ Non è escluso sia Elisabetta Bonacina la madre di Caterina.

¹⁴² A.S.M., Fondo Notarile, Atto dei notai di Milano 1319 – filza 20656.

durante sua vita. E perché ultimamente vi si scrisse che se avesse bisogno de dannari li pagaste a bonconto reali tre in quatro millia, si intende che se li havrete pagato qualche cosa in virtù de detto ordine, debiate dedurlo dali scudi 595 soldi 16 denari 11, e che tanto manco sia quello li harete da pagare hora in virtù di questa nostra.

Il Signore vi guardi.

Subsignata: Sinibaldo, Filiberto et Gio. Battista Giustiniano»¹⁴³.

Le cifre smosse portano alla lite le figlie di Francesco Trezzo e quella di Giacomo, il cui testamento confidava nell'equa partizione tra le due parti ereditanti. Il 17 settembre 1594, per voce dello Spatafora, le sorelle Trezzo citano in giudizio la cugina madrilenana che arma il suo viaggio a Milano fin da luglio. La bega si risolve in sua presenza il 27 ottobre successivo.

Caterina liquida parte dei possessi spagnoli per tornare all'Italia, cui ancora riferisce la parola «*casa*». Malgrado i diverbi, la accolgono le cugine Trezzo presso San Nazzaro sul cui altare (il 22 aprile 1596) concede in sposa a Giovanni Ambrogio Mariani fu Luigi la sua unica nata Caterina Birago, orfana di Clemente¹⁴⁴. La giovane pare segua il marito nella casa in San Vittore al Teatro presso Porta Vercellina, dove già nonno Nizzola teneva bottega. Certo non resta con la madre che, matura vedova di San Nazzaro, orchestra per sé nuove nozze con Bernabò Visconti fu Accio il 9 agosto 1597¹⁴⁵. Il blasonato connubio con l'uomo, parrocchiano di San Bartolomeo in Porta Nuova, misura il voltaggio economico della donna che lascia casa Trezzo appena sposata. In Porta Romana, Caterina mantiene fino alla morte la sola proprietà della torretta carceraria, concessale da Filippo II¹⁴⁶.

Il nipote Giacomo «*El Moço*»

Propone il Babelon di collocare la morte milanese di Francesco Trezzo nel tempo in cui suo figlio Giacomo raggiunge, ormai orfano, lo zio madrilenano da cui prende arte e nome. Gli è tanto prossimo da essere spesso confuso con lui. Già in una lettera databile 1585 Nizzola raccomanda al re «*mi sobrino y Julio Miseron qual me a servido en toda la obra desta custodia: l'uno y l'otro son buenos oficiales por la edad que tienen, que Julio tiene 26 años, y mi sobrino tiene 22, que ambos sirven de buena gana a V(ostra) M(aestà)*». La lettera cita Giulio Miseroni, discepolo del Nizzola, insieme al nipote omonimo di cui colloca la nascita milanese nel 1563: raggiungono Madrid forse nello stesso 1582 e lavorano all'aquila dell'arme imperiale posata sul tabernacolo. «*Por tanto suplico a V(ostra) M(aestà) sea servido mandar recibir en su real servicio a esto mi sobrino, que tiene al mio propio nome e a Julio Miserone, les quales pues asta qui an servido tan bien*»¹⁴⁷. L'artista ormai anziano introduce i ragazzi al servizio del sovrano, che assume il giovane Trezzo nelle maestranze dell'Escorial il 7 settembre 1587. Alla morte di Giacomo, però, gli succede nella direzione del cantiere il cognato Clemente Birago. Solo il 5 settembre 1595 «*Jacome el moço*» (Giacomo il giovane) è creato «*lapidario de su Majestad*»¹⁴⁸, provvedendo il 14 giugno 1602 la stima dei beni rimasti alla bottega orafa del defunto Giovanni Paolo Poggini. Lo fa insieme a Juan

¹⁴³ A.S.M., allegato all'atto dei notai di Milano 1319 – filza 20656, trascritto da don Luigi Cortesi.

¹⁴⁴ A.P.S.N., Fondo Anagrafico Libro dei Matrimoni I.

¹⁴⁵ A.P.S.N., Fondo Anagrafico Libro dei Matrimoni I. L'uomo è omonimo del temuto duca milanese (1323-1385) cui Trezzo deve la riedificata fortezza sull'Adda. All'unione sono testimoni Girolamo Campi fu Alessandro, parrocchiano di San Pietro alla Vigna presso Porta Vercellina, Ulisse de Boni fu Bartolomeo e Camillo Sirboni fu Giulio.

¹⁴⁶ Cfr. «*Storia di Milano*» (Roma, 1953-1995), vol. X, pag. 403: «*Nel 1611 funzionavano delle carceri nella torretta di Porta Romana alle dipendenze del regio auditore, vale a dire del capo della giustizia militare: erano state però donate a donna Hurtada de Mendoza alla morte di una certa Caterina Trezza che le deteneva per concessione di Filippo II, coll'obbligo di pagare agli eredi della detta Trezza le migliorie fatte*».

¹⁴⁷ A.S., obras y bosques, Escorial, leg. 8: cfr. Jean Babelon, *Op. cit.*, pagg. 284-285.

¹⁴⁸ Thieme-Becker: «*Allgemeines Lexicon der bildenden Künstler von der Atike bis zur Gegenwart*» (Leipzig, Engelmann, 1907-1950), vol. 33, pag. 393.

Pablo Cambiagio con cui rifinisce entro il dicembre 1603 anche la statua del re, collocata in San Lorenzo. I documenti lo citano sposato a Madrid e amico di Pompeo Leoni fino al 16 gennaio 1607, data della sua brusca scomparsa. Al riguardo, scrive il Quilliet:

«Trezzo (Giacomo) milanese. Nipote e allievo di Giacomo Trezzo presso il quale giunse in Spagna. Filippo II lo accolse per commissionargli la realizzazione della sua scultura il 7 settembre 1587 con le dovute onorificenze, come colui che ben collaborò con il grande maestro, suo zio, che realizzò il tabernacolo e diversi altri lavori presso il monastero dell'Escorial. Sua maestà il re di Spagna gli ordinò di continuare il lavoro incompiuto dello zio. Trezzo fece, con la collaborazione di Gian Paolo Cambiagio le scalfitture del mantello della statua di Filippo II che si trova al Pantheon sul feretro del sovrano. Trezzo morì nel 1601 e Filippo II fece recapitare agli eredi del giovane scultore novecento ducati d'oro, il corrispondente del pagamento per la scultura commissionatagli. Sua maestà continuò anche la retribuzione della pensione alla vedova»¹⁴⁹.

Gli allievi del Trezzo

Ad apprendere l'intaglio dal Nizzola è, tra i primi, il milanese Alessandro Congi accolto alla bottega presso Santa Maria al Cerchio in Porta Ticinese (1540). Giacomo non esercita ancora il conio delle medaglie in cui si cimenterà nel decennio successivo, affermandosi come «*gettator di metalli*». Da allora il maestro educa in ambo le arti i discepoli¹⁵⁰ tra cui Clemente Birago sposerà sua figlia Caterina (da) Trezzo. Suocero e genero si contendono il primato del taglio sul diamante, attribuito generalmente al primo¹⁵¹ con l'eccezione di Girolamo Tiraboschi che lo riconosce al secondo: «*In questo secolo ancora ebbe principio l'arte d'intagliare sul diamante, ed il primo inventore non ne fu già, come si è da alcuni creduto, Jacopo Treccia, o Trezzo, ma Clemente Birago, giovane milanese che era alla corte di Clemente VII*»¹⁵². Certo è che, dal Nizzola, Birago apprende a Madrid l'impiego di congegni che accelerino un intaglio di precisione. Qui, acquista nel 1573 una casa «*al molino de viento*» dove abita con la moglie; e scopre alcune miniere di oro, argento e piombo nella regione circostante la città. Succede a Nizzola nel compimento dei lavori all'Escorial (1589) salvo morire anch'egli il 6 novembre 1591: viene sepolto nella parrocchia di San Ginés¹⁵³, lasciando vedova Caterina che rimpatria a Milano tre anni dopo.

Discepoli del Nizzola sono pure citati i Miseroni, del cui casato frequenta almeno due generazioni: Giulio soprattutto e Giovanni Ambrogio insieme al padre Girolamo.

¹⁴⁹ Frederic Quilliet, *Op. cit.* Traduzione dal francese del dott. Alessandro Wegher. In verità, alla morte del giovane artista, Filippo II era già sepolto da tre anni.

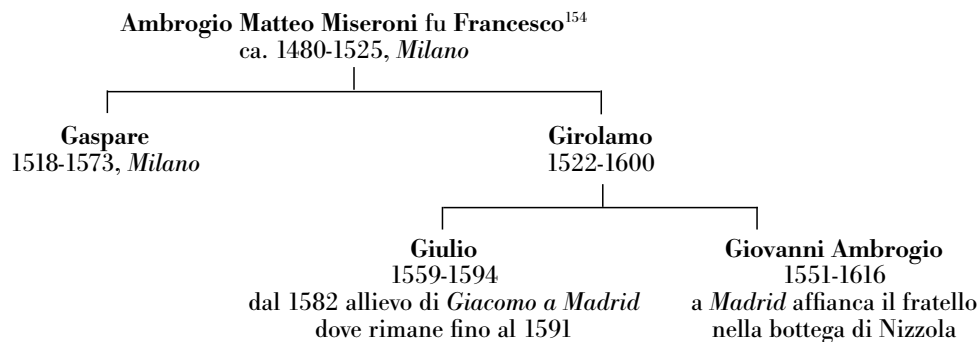
¹⁵⁰ Fu suo alunno in terra spagnola anche Rutilio Gaci «che però non raggiunse la sicurezza d'occhio e di mano del maestro»: cfr. «Storia di Milano» (Roma, 1959), vol. XII – pagg. 806-807. Pur senza conoscerlo, anche il milanese Annibale Fontana (1540-1587) subisce la signoria artistica del Nizzola, imitandolo già con le prime medaglie firmate tra il 1557 e il 1560: non nei ritratti,

¹⁵¹ Cfr. Paolo Morigia, *Op. cit.*

¹⁵² Girolamo Tiraboschi, «*Storia della Letteratura Italiana*», Modena 1792, tomo VII – parte IV, pag. 1645. Tiraboschi cita però un pontificato antecedente l'attività del Birago.

¹⁵³ Cfr. Alejandro Martin Ortega, *Op. cit.*, pag. 212.

La famiglia dei Miseroni



La familiarità coi Miseroni è tale che Giacomo riceve nella sua bottega madrilenza Giulio dal 1582, raccomandandolo a re Filippo¹⁵⁵. E briga poi perché Girolamo e Giovanni Ambrogio, padre e fratello del discepolo, lo raggiungano in Spagna. Al primo affida la riscossione di una somma milanese prima della partenza (1584). Spiega il Morigia¹⁵⁶: «*Assai cose avrei da scrivere di Gieronimo, e Gaspare Misseroni, che furono allievi del lodatissimo Trezzo, e di Benedetto di Poligino; hor questi Misseroni hanno fatto tal riuscita nel lavorare vasi di Cristallo di rocca, che sono nel numero de' primi in quella virtù, & hanno trovati secreti rari nell'arte del Cristallo, e nel fa vasi di Diaspidi, d'Agata, & altre pietre fine. E Gio. Ambrogio figlio di Gieronimo, & allevo del gran Trezzo, e gran valent'huomo, e raro nell'intagliar di cavo nelle gioie, & in picciola gioia fà cose meravigliose, che par che avanzano la natura, & ha il secreto d'intagliare il Diamante*»¹⁵⁷. Questa virtù sembra trasfusa a tutti coloro che bazzichino la fucina del Nizzola, che favorisce i Miseroni fino a volerli con sé per terminare il tabernacolo¹⁵⁸ in San Lorenzo. Dopo la morte dell'artista trezzese (1589), anche Giulio rimpatria per dirigere l'impresa familiare.

E proprio a Milano s'istaura la lunga consuetudine, dove le botteghe Miseroni e Nizzola lavorano gemme e cristallo. La prima vanta già due generazioni di orefici (Ambrogio padre di Girolamo e Francesco padre di Ambrogio) attestati milanesi fin dal 1480: e in questa tradizione si innestano forse i fratelli Nizzola dopo l'apprendistato trezzese. Girolamo Miseroni è considerato allievo di Giacomo, che gli è maggiore di 12 anni. L'assonanza di stile tra i due impedisce l'attribuzione del doppio cammeo in onice che raffigura Filippo II e il figlio Don Carlos¹⁵⁹. Stimata opera del Trezzo fin dal '700, gli viene assegnato con riserva per via della fattura in cui a Miseroni si paga un gioiello simile il 7 ottobre 1562¹⁶⁰. I due condividono un dettagliato rigore nei ritratti ufficiali, che derivano forse dalla comune giovinezza all'oreficeria Miseroni. L'acerba scomparsa di Ambrogio, padre di Girolamo, la decapita nel 1525 proprio mentre Nizzola corregge la sua tecnica sulla via di Milano. Non è escluso che, giunto in città, entri nell'orbita di quella famiglia condividendo l'esperienza dell'amico prima di avviare un'officina propria.

¹⁵⁴ Circa le opere e la discendenza dei Miseroni, di cui si citano qui solo gli esponenti che Giacomo conobbe: Rudolf Distelberger, «*Archivnotizen zur Familie Miseroni in Mailand*» in «*Jahrbuch des Kunsthistorischen Museums Wien*», 1, 1999; František e Miroslav Skřivánek, «*Die Familie Miseroni und die Entwicklung ihres Wappens*» nella rivista araldica «*Adler*», luglio-settembre 1983. ispirati alla maniera del Leoni, bensì nei rovesci dove le figure sono plastiche e chiare.

¹⁵⁵ A.S., obras y bosques, Escorial, leg. 8 spedito da Giacomo al re (1585) e a Juan de Ybarra il 27 dicembre 1582: cfr. Babelon.

¹⁵⁶ Paolo Morigia, *Op. cit.*, Libro V.

¹⁵⁷ *Ibidem*.

¹⁵⁸ A.S., obras y bosques, Aranjuez, leg. 5 inviato dal Nizzola a Juan de Ybarra (30 gennaio 1583); A.S., obras y bosques, Escorial, leg. 8 per il re firmato dal Duca di Terranova (22 aprile 1588): cfr. Jean Babelon, *Op. cit.*, pagg. 280, 234.

¹⁵⁹ Firenze, Museo degli Argenti.

¹⁶⁰ Il confronto con un altro ritratto del sovrano eseguito a cammeo dal Nizzola in bianco su sfondo grigio potrebbe risolvere l'equivoco: ma, del gioiello, il Munzkabinett di Monaco non conserva che la legatura bronzea firmata «IAC.TR.OP».

¹⁶¹ Cfr. Jean Babelon, *Op. cit.*, pag. 35.

Il principe don Carlos (1545-1568), figlio di Filippo II, è irruento e umorale ma pare abbia una simpatia per Giacomo Trezzo cui cede i propri schiavi Diego di San Pietro e Juan Carlos perché li istruisca nell'arte¹⁶¹. La disposizione è almeno del 1564, anno in cui Nizzola viene rissarcito della spesa per il vitto e l'abbigliamento dei due. All'articolo 74 del proprio testamento, don Carlos consente che dia loro la libertà qualora si comportino bene. Giacomo li tiene a bottega ancora nel 1568, quando gli viene corrisposta la cifra del mantenimento. Ma, dal testamento del Nizzola (1580), scopriamo che nel 1570 scioglie dalla schiavitù Diego, cui lascia 100 ducati d'elemosina sapendolo malato. Il testo non cita Juan, che è forse già morto.

¹⁶¹ Cfr. Jean Babelon, *Op. cit.*, pag. 35.